

# Sicilia Archeologica

anno XXXI 1998

Fascicolo 96

*ESTRATTO*

# Le fortificazioni di età ellenistica della Sicilia: il caso di *Tyndaris*

di

Marco Cavalieri

## INTRODUZIONE

Il presente lavoro ha come scopo la ricostruzione storica delle fortificazioni dell'antica città di *Tyndaris* (oggi Tindari) sia da un punto di vista tecnico sia da quello dell'analisi ed interpretazione delle poche e spesso fugaci notizie che le fonti storiche, in primo luogo Diodoro Siculo e Plinio il Vecchio, ci hanno trasmesso. Dapprima si procederà ad un'indagine della cinta muraria sotto il profilo strettamente strutturale per chiarire modalità, tempi e se è possibile modelli di derivazione; successivamente cercheremo di ricollegare le considerazioni archeologiche con quelle della storiografia antica in modo da evidenziare eventuali conferme o aporie alla nostra griglia interpretativa.

Innanzitutto è necessario sottolineare che gli scavi archeologici hanno evidenziato come nel corso dei secoli il tracciato delle mura di *Tyndaris* si sia andato modificando numerose volte subendo ampliamenti, deviazioni, radicali rifacimenti nonché spoliazioni di ogni genere: tutto ciò produce una difficoltà interpretativa che certamente il presente lavoro non ha la presunzione né di chiarire né di risolvere bensì, per quanto sarà possibile, tenteremo di enucleare alcuni problemi offrendo, speriamo, qualche spunto di riflessione.

Infine a titolo cautelativo, bisogna tenere presente che per quanto riguarda l'aspetto più prettamente archeologico, nonostante una nostra diretta visione degli scavi ed una personale disamina e documentazione grafica e fotografica delle mura nell'agosto scorso, ci dovremo basare quasi unicamente su dati di scavo pubblicati ormai lontani nel tempo – anche se da illustri maestri dell'archeologia italiana quali Ferruccio Barreca e Nino Lamboglia – e quindi bisognosi in più aspetti di chiarimenti e revisioni<sup>2</sup>.

## Cenno storico

La «colonia» militare di Τυνδαρίς (latino *Tyn-*

*dareum*), il cui nome è chiaramente collegato al culto dei Dioscuri (attestato ampiamente a *Tyndaris* attraverso le monete<sup>3</sup> ed i mosaici), fu fondata sulla costa NE della Sicilia nel 396 a.C.<sup>4</sup>, in posizione anti-cartaginese, per volere del tiranno siracusano Dionisio I e allo scopo di accogliere i mercenari locresi, medmei e soprattutto meseni che avevano combattuto a suo servizio<sup>5</sup>.

La vittoria del 393 a.C. di Dionisio su Magone, comandante dell'esercito cartaginese, pose la città al sicuro da rivendicazioni territoriali da parte della sicula *Abacaenum* (presso la moderna Tripi), alleata di Cartagine, che aveva mal sopportato pochi anni prima la perdita di parte del suo territorio a causa della fondazione di *Tyndaris*<sup>6</sup>.

Inoltre Diodoro afferma che la città sostenne il movimento di liberazione delle città greche attuato da Timoleonte contro il dominio cartaginese, ma ignoriamo quale siano stati il ruolo e le vicende di *Tyndaris* in questo periodo ed in quello successivo che vide Agatocle di Siracusa sconfiggere ripetutamente i Cartaginesi fino ad attaccarli in Africa (318-289 a.C.)<sup>7</sup>.

Visto lo scopo della sua fondazione, è plausibile ritenere che la città, comunque, sia stata sempre legata militarmente a Siracusa: questo si evince con chiarezza ancora quando nel 283 a.C. i Mamertini si impadronirono di Messina costituendo per *Tyndaris* un possibile pericolo fino alla loro sconfitta per opera di Ierone II avvenuta sul fiume Longano, presso Milazzo, nel 265 a.C.

Successivamente sappiamo che durante la I Guerra Punica fu una postazione difensiva dei Cartaginesi, alleati di Ierone II; ma dopo la battaglia navale tra C. Attilio Regolo e la flotta punica al comando di Amilcare nelle acque proprio a largo di *Tyndaris* (257-6 a.C.)<sup>8</sup>, la roccaforte passò definitivamente sotto il controllo di Roma, alla quale resterà fedele per tutte le guerre puniche.

Le fonti letterarie e numismatiche ci traman-

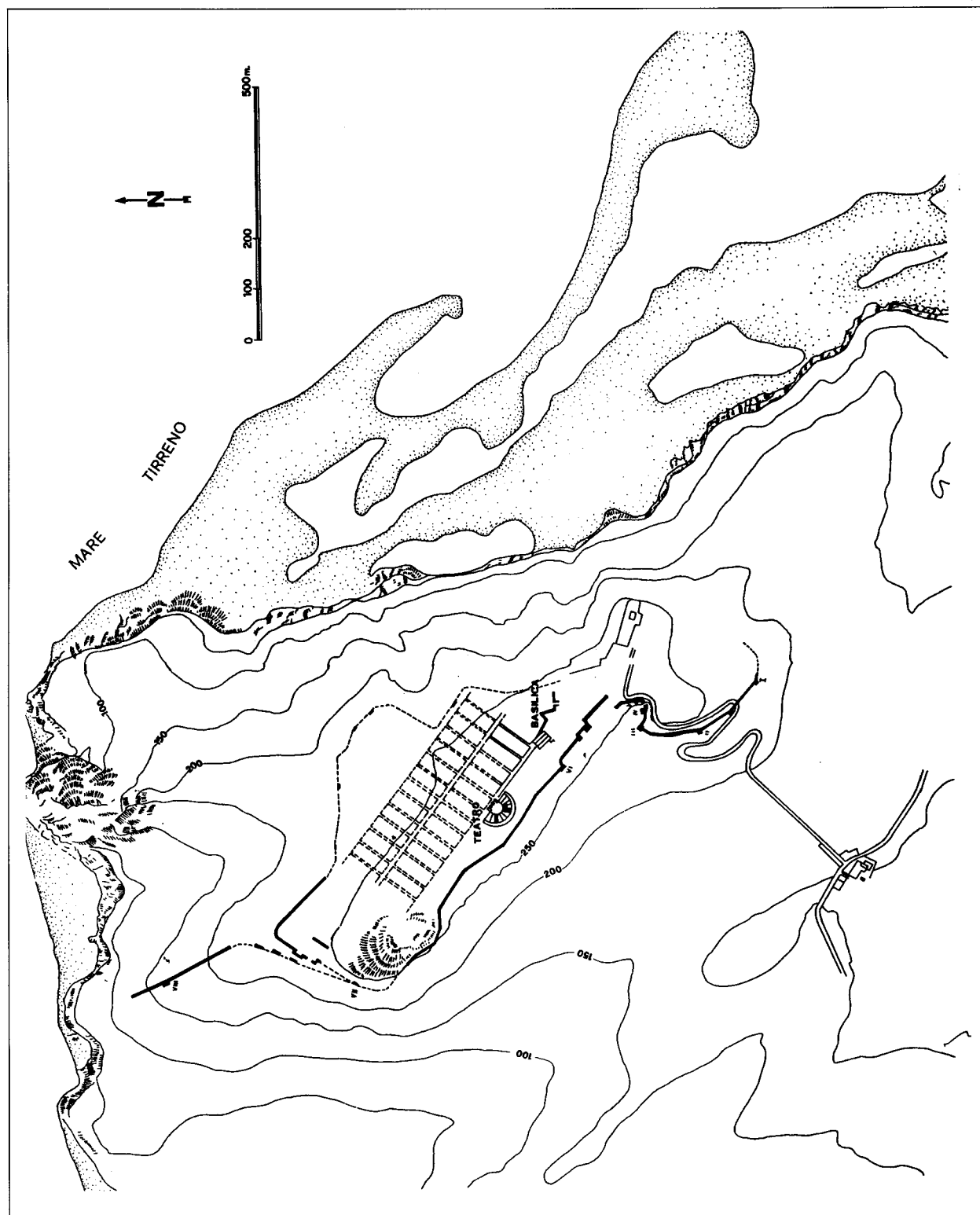


Fig. 1. Tindari.

dano poche altre notizie della storia di Tyndaris nel periodo greco<sup>9</sup>, mentre la sua lunga e prestigiosa *facies* romana non è argomento di questa trattazione se non relativamente, come vedremo, ad interventi compiuti sul circuito murario.

#### ANALISI TECNICA DELLE MURA DI PRIMA FASE

La città, che sorge approssimativamente al centro del Golfo di Patti, fu costruita in una posizione militarmente molto forte su un promontorio roccioso culminante in due vette: ad E quella su cui oggi si trova il santuario di S. Maria del Tindari ovvero l'antica acropoli (m. 286 s.l.m.) e ad W la cosiddetta Rocca Femmina (m. 290 s.l.m.) (fig. 1). «Fra le due sommità si stende una sella a SW fiancheggiata da dirupi più o meno scoscesi, a NE dolcemente digradante verso il mare fino ad un precipizio roccioso dove il terreno bruscamente riprende il suo aspetto dirupato, scendendo a mare con canaloni chiusi tra rocce talvolta precipiti, a SE una collina bassa e tondeggiante detta Piano di Fiera, accostandosi assai alla cima dell'acropoli, forma con le pendici di questa una piccola valle facilmente accessibile per un breve tratto da W»<sup>10</sup>.

Tale collocazione topografica, quindi, era ottimale per il controllo e la difesa della via litoranea della Sicilia settentrionale lungo la quale gli eserciti di Cartagine potevano dirigersi verso Messana, minacciando da N il territorio di Siracusa. È pertanto comprensibile come una delle prime preoccupazioni dei nuovi arrivati fosse quella di arroccarsi sul promontorio al riparo di

una cortina muraria che potesse garantire una competitiva resistenza ad eventuali attacchi.

Come abbiamo già accennato, le mura di Tyndaris hanno evidenziato diverse fasi edilizie: la prima, verosimilmente risalente al momento della fondazione della colonia, prevedeva un circuito murario che a seconda delle interpretazioni o percorreva ininterrottamente tutti e tre i km del circuito urbano<sup>11</sup> o guarniva con un muro i passaggi più deboli che la morfologia del luogo non aveva provveduto di rupi inaccessibili<sup>12</sup>. Le due ipotesi a tutt'oggi sono entrambe sostenibili<sup>13</sup>, ed anche se la seconda può sembrare sotto il profilo poliorcetico meno valida, non si deve dimenticare che si hanno altri illustri casi di cinte murarie che interrompono il loro percorso per lasciare la difesa della città alla natura del luogo: si pensi all'antichissimo caso di Micene, a Heraclea di Latmos, in Caria a Phile, in Argolide a Kasarmi; per ciò che riguarda, invece, il mondo occidentale un esempio per tutti viene dalle cosiddette mura Serviane di Roma, «polibianamente» πόλις ἑλληνίς, nella loro fase ricostruttiva succeduta al saccheggio dei Galli (390 a.C.)<sup>14</sup>.

A differenza di Roma, però, le cui mura erano state costruite in una solida opera quadrata, il primo circuito fortificato tindarita era edificato, come quello pressoché contemporaneo di Alesa Arconidea<sup>15</sup>, da una struttura a secco di uno spessore medio di m 3 che impiega pietre di modeste dimensioni e sommariamente sbazzate<sup>16</sup>: per la realizzazione fu impiegato un durissimo calcare locale detto pietra «palombina»;

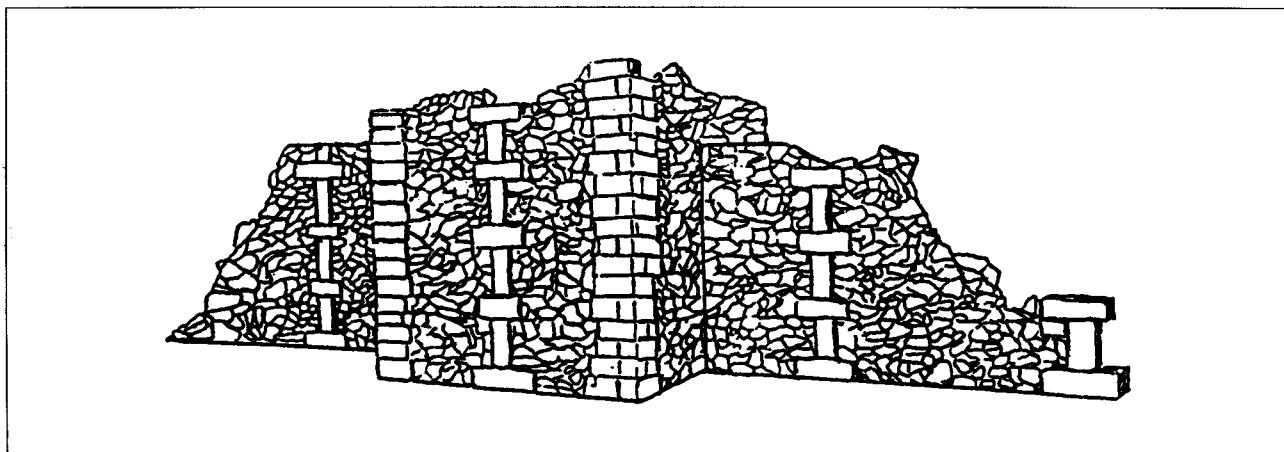


Fig. 2. Torre e cortine di tecnica dionigiana. Ricostruzione ideale (da BARRECA).

inoltre la solidità del muro viene ulteriormente garantita mediante l'inserzione ad intervalli regolari di pilastri «a croce» (cioè più blocchi squadrati posti l'uno sull'altro alternatamente in posizione verticale ed orizzontale), da pietre squadrate poste alle testate d'angolo, dai grandi massi qua e là inseriti nella parete, e per finire, ma non per ultimo, dalla grande cura posta nel far combaciare tra loro tutte le pietre, colmando tutti gli interstizi con schegge di calcare (fig. 2).

Per assicurare, poi, una perfetta coesione tra le pietre anche all'interno del muro, si era provveduto a suddividere il muro in due apparati paralleli dallo spessore di circa m 1,50 l'uno, i quali risultavano appoggiati l'uno all'altro creando una linea mediana ancor oggi in alcuni tratti individuabile. Inoltre qua e là sulle mura sono ancora evidenti abbondanti strati di calce, o meglio stucco, dati come rivestimento del paramento contro eventuali infiltrazioni d'acqua che avrebbero potuto notevolmente compromettere la pietra calcarea (tav. 1); infatti, che il problema delle acque preoccupasse non poco gli ingegneri che realizzarono questa struttura è evidente anche dalla cura che impiegarono nella realizzazione dei numerosi condotti, alcuni ancora oggi visibili, che ne dovevano regolare il deflusso attraverso le pareti<sup>17</sup>.

Infine gli autori degli scavi sostengono la presenza, oggi non più verificabile, di una serie di torri interne alla cortina<sup>18</sup> muraria, simili a quelle meglio note della prima metà di IV sec. a.C. a Selinunte. Le torri tindarite, di cui per altro, non viene specificato l'andamento della pianta, erano collocate due presso la collina sud-orientale, mentre altre, di cui si ipotizzava solo l'esistenza, nella zona NW.

Insieme alle torri gli apprestamenti murari difensivi di *Tyndaris* prevedevano anche dei camminamenti di ronda ai quali si accedeva mediante scale di cui i resti in due casi sono emersi durante gli scavi<sup>19</sup>.

Possiamo concludere che la tecnica delle mura di questa fase risulta piuttosto inusitata in ambiente siceliota agli inizi del IV sec. a.C.: infatti già vediamo largamente impiegata la più pratica, resistente alle macchine d'assedio, nonché esteticamente valida opera quadrata (si pensi ai casi di Siracusa, Selinunte, Adrano e Gela<sup>20</sup>); non sarei neppure dell'opinione che tali strutture rivelino «indiscutibilmente il carattere di provvisorietà dell'opera» come si è sostenuto<sup>21</sup> e

ciò è evidente, come già si è accennato, dalla attenta cura con cui sono incastrate le pietre tra loro e soprattutto dal fatto che siamo in presenza di una costruzione con tutti i principali elementi dell'architettura militare quali torri, scale d'accesso ai camminamenti di ronda, condotti per il deflusso delle acque, per finire poi, come vedremo meglio oltre, con la presenza di una monumentale porta a tenaglia. Una struttura di questo tipo non viene costruita già con l'idea di essere di lì a poco sostituita. Ritengo più plausibile un'ipotesi che spieghi la scelta dell'opera muraria legata al tipo di materiale che era di più facile reperimento in zona, il calcare: la pietra locale risulta estremamente resistente ma assai poco modellabile se non con un delicato e lento lavoro di levigatura che evidentemente i nuovi coloni non avevano tempo o forse maestranze specializzate per realizzare. Ma anche questa supposizione risulta non convincente qualora si attui un confronto tra la tecnica muraria tindarita e quella dei cosiddetti «muri a telaio» cartaginesi largamente impiegata, per esempio a Mozia e a Selinunte, sia in strutture domestiche che in fortificazioni. Il motivo che portò a scegliere questa tecnica sembra sia stato dettato essenzialmente da motivi pratici: questa era la via più rapida per ottenere la migliore messa in opera di un materiale edilizio altrimenti difficile da assemblare in una struttura compatta e resistente. Infatti la tecnica più spesso impiegata per la realizzazione di una struttura in *opera incerta*, tecnica che prevedeva l'impiego del filo di piombo per riportare il profilo di un concio su quello contiguo<sup>22</sup> in modo da consentire allo scalpello di realizzare giunti combacianti, nel caso delle mura di *Tyndaris* non sarebbe stata applicabile vista la compattezza, ma al contempo la scistosità del blocco di pietra una volta estratto dal bancone di roccia.

#### ANALISI TECNICA DELLE MURA DI II FASE

Per qualche motivo, che successivamente cercheremo di chiarire, questa prima cinta muraria fu ben presto sostituita da una nuova struttura di maggiore grandiosità e sicuramente di superiore validità funzionale. Prima, però, di procedere in un'analisi più dettagliata delle mura di II fase vorrei spendere qualche parola su un aspetto che non sempre è stato preso in considerazione nello studio delle fortificazioni urbane siceliote

e cioè l'edificazione del *τείχος* non solo come effettivo baluardo difensivo contro possibili attacchi dall'esterno, ma anche come elemento di dissuasione, come deterrente psicologico nei confronti di eventuali nemici, oltre che, naturalmente, «carta da visita», immagine che la *πόλις* vuole mostrare di se stessa al di fuori<sup>23</sup>. Esempio lampante di questa valenza delle mura sembra proprio *Tyndaris* dove né le fonti letterarie né gli scavi archeologici hanno mai evidenziato un assedio o comunque stress bellici subiti dalle mura<sup>24</sup>: la seconda cerchia probabilmente verrà costruita non per una imminente, effettiva minaccia da parte di nemici, bensì, in un momento di crisi generale nel panorama politico della Sicilia tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a. C., per garantire con la loro presenza l'identità e l'indipendenza politica della città<sup>25</sup>.

Il tracciato di questo secondo circuito non sembra discostarsi in maniera rilevante da quello precedente (tav. 2): il perimetro di circa tre km non fu ampliato, ma sicuramente si provvide a realizzare una struttura continua senza più lasciare all'asprezza dei dirupi la protezione di alcuni punti del promontorio<sup>26</sup>: infatti se nelle prime fasi di vita della città il lato verso il mare era sufficientemente difeso dalle balze (gli scavi infatti su questo versante non hanno riportato in luce nessun tratto della primitiva cortina), successivamente si provvide a munire di fortificazioni anche questo lato del promontorio come hanno chiaramente dimostrato i pur brevissimi tratti murari rinvenuti.

È evidente anche in questo caso il condizionamento dato dalla morfologia del terreno per cui tutta l'area comprendente la collina a SE, le due vette e la sella pianeggiante intermedia viene guarnita da fortificazioni che non nascondono esigenze strategiche, ma che si piegano alla topografia stessa del colle nell'andamento «flessuoso» del circuito e nel suo collocarsi sul margine superiore delle alture i cui fianchi presentano evidenti tagli di fondazione. Inoltre, sempre insistendo sul precedente percorso murario, va notato come dalla collina NW si diparta un lungo e singolo muro (circa 500 m) nella stessa tecnica edilizia, ma evidentemente con diversa funzione, delle restanti fortificazioni urbane: tale braccio che corre, dopo un'ampia curva a NE, in direzione del mare fino ad attestarsi su un roccione scosceso detto «Rocca Cacciatore», doveva probabilmente garantire, anche in caso di un

eventuale assedio, un libero accesso ad un approdo marino, per altro non conosciuto.

La sostituzione della nuova struttura alla vecchia avviene probabilmente in progressione a partire dal tratto SE più esposto. Per quanto le nuove mura, come si è in parte già accennato, seguano fedelmente il tracciato delle precedenti (tav. 3), gli scavi hanno rivelato qualche sensibile locale divergenza ed in altri punti la riutilizzazione come fondazione non visibile di tratti del vecchio muro.

Questa seconda cinta è formata da due paramenti di blocchi parallelepipedici, in parte ancora oggi visibili nel settore S e SW della fortificazione (tav. 4). Si tratta di bellissimi massi squadrati di dimensioni variabili, oscillanti di media tra m 1,50 e m 0,50, lavorati da grossi blocchi di arenaria che furono estratti con probabilità da cave, in parte ancora oggi visibili, site a valle delle colline su cui sorge la città<sup>27</sup>. Il riempimento, *emplekton*, tra le due cortine, che hanno una larghezza che varia da 2,50 a 4,50 m mentre l'altezza massima oggi conservata raggiunge i m 4, era costituito da pietrame irregolare e terra, mentre le fondazioni poggiano direttamente sul bancone roccioso a cui si è arrivati mediante lo scavo di trincee; inoltre per garantire una maggiore solidità al muro la roccia su cui esso poggia fu spianata facendo della cortina quasi un «prolungamento funzionale» del calcare su cui poggia.

Per quanto riguarda i muri abbiamo già detto trattarsi di due paramenti paralleli in opera quadrata composti d'assise che, per lo meno in quanto si è conservato, presentano la medesima altezza, mentre i blocchi sono di dimensioni variabili pur se posti tutti di taglio. L'eterogeneità degli elementi non va comunque a detrimento dell'aspetto monumentale dell'opera che presenta, soprattutto nelle assise inferiori, concii la cui faccia esterna reca ancora i segni del lavoro di rifinitura degli scalpellini<sup>28</sup>. Nei blocchi, inoltre, non sembra essere stata scolpita alcuna forma di bugnato, né ad andamento convesso né piatto, tantomeno sono evidenti i segni di *un'anatyrosis* decorativa o funzionale tanto frequente nelle coeve fortificazioni di età classica ed ellenistica sia della Grecia sia della Sicilia (si pensi ai famosi esempi del Pireo e del castello Eurialo a Siracusa).

Notiamo, invece, una tutto sommato non eccessiva cura nella resa dei giunti tra i blocchi

dovuta ancora una volta con probabilità più al materiale che all'insipienza degli scalpellini.

Tutte le cinte murarie sono dotate di camminamenti di ronda, cioè di percorsi per la circolazione, l'avvistamento e la difesa, e così doveva essere anche per *Tyndaris* dove, però, tali apprestamenti non si sono conservati, o solo in parte: infatti gli scavi hanno riportato in luce due scale appartenenti alla prima cinta muraria e apparentemente obliterate dalla costruzione della seconda; ciò che dà da pensare è come queste strutture, i cui gradini erano realizzati con lunghi conci in arenaria, non siano state smantellate per un reimpiego dei materiali lapidei, ma, appoggiate<sup>29</sup> al paramento più interno della seconda cinta siano state quasi dimenticate (fig. 3). Inoltre tali scale, di una larghezza non indifferente di circa m 1,65, nella prima cerchia dovevano mettere direttamente in comunicazione i camminamenti di ronda con il piano di calpestio alla base delle mura, piano di calpestio che, per lo meno nella parte attorno alla collina SE, fu reimpiegato nella seconda fase edilizia senza deviazioni o spostamenti, ma anzi fu sistemato come strada per la circolazione interna<sup>30</sup>. Con questo voglio concludere che ritengo plausibile l'ipotesi di una continuità d'impiego della medesima struttura a scale pur rinnovandosi il

paramento murario esterno, per lo meno in quei tratti dove le due cortine compivano il medesimo percorso<sup>31</sup>.

Sia nella Grecia propria sia nella Magna Grecia che in Sicilia fortificazioni che abbiano conservato almeno in parte i loro coronamenti murari, i cosiddetti merli, sono assai poche e anche *Tyndaris* non fa eccezione, anche se una loro presenza può essere supposta sulla base di rilievi lici raffiguranti città con torri e cortine murarie munite di κρόσσαι e dal confronto con lo stringente caso di Messene.

Passiamo agli apprestamenti per il drenaggio delle acque, elementi di fondamentale importanza per le strutture murarie le cui fondazioni poggiano direttamente sulla roccia, dal momento che si rischia di provocare degli sbarramenti all'acqua nuocendo, quindi, sia alla salute del muro sia alla compattezza del terreno circostante. Si tratta, in verità, di semplici aperture nel muro dislocate con regolarità, che attraversano in spessore tutta la cortina e che riversavano le loro acque sulla faccia a vista dei conci.

Lungo il percorso ancora visibile delle fortificazioni aggettano dalla cortina muraria, ad intervalli senza un'evidente regolarità distanziale ma il più delle volte a protezione di porte o postierle, torri dalla pianta quadrangolare anch'esse

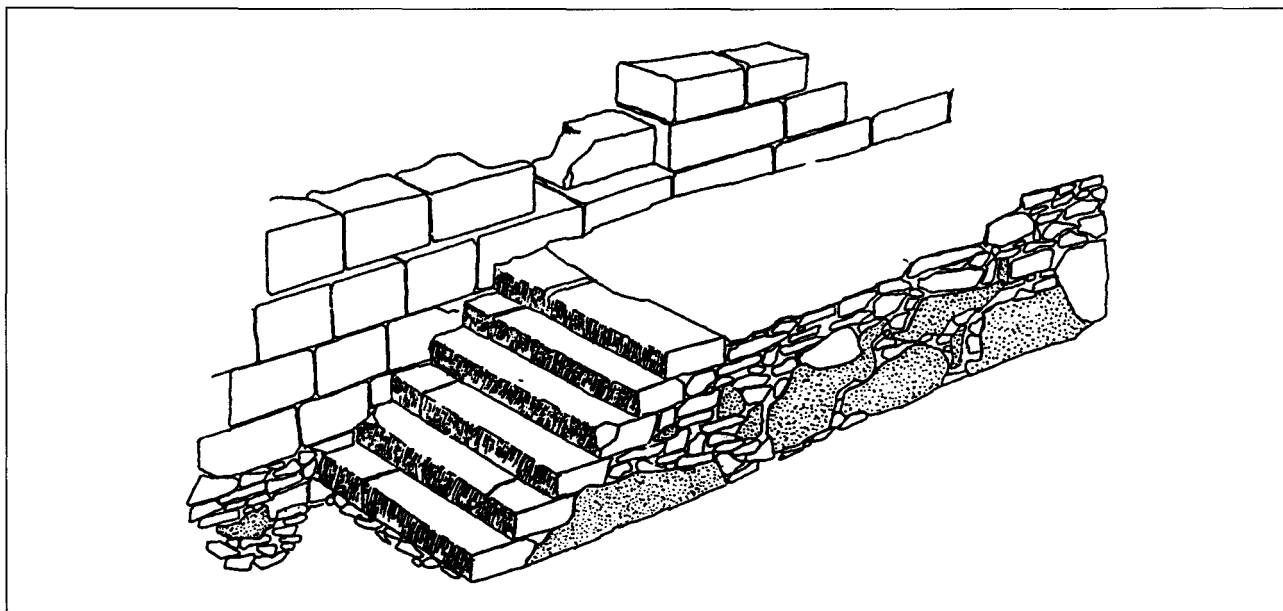


Fig. 3. Cortina fra le torri «Ibis» e «II». Scala dionigiana (da BARRECA).

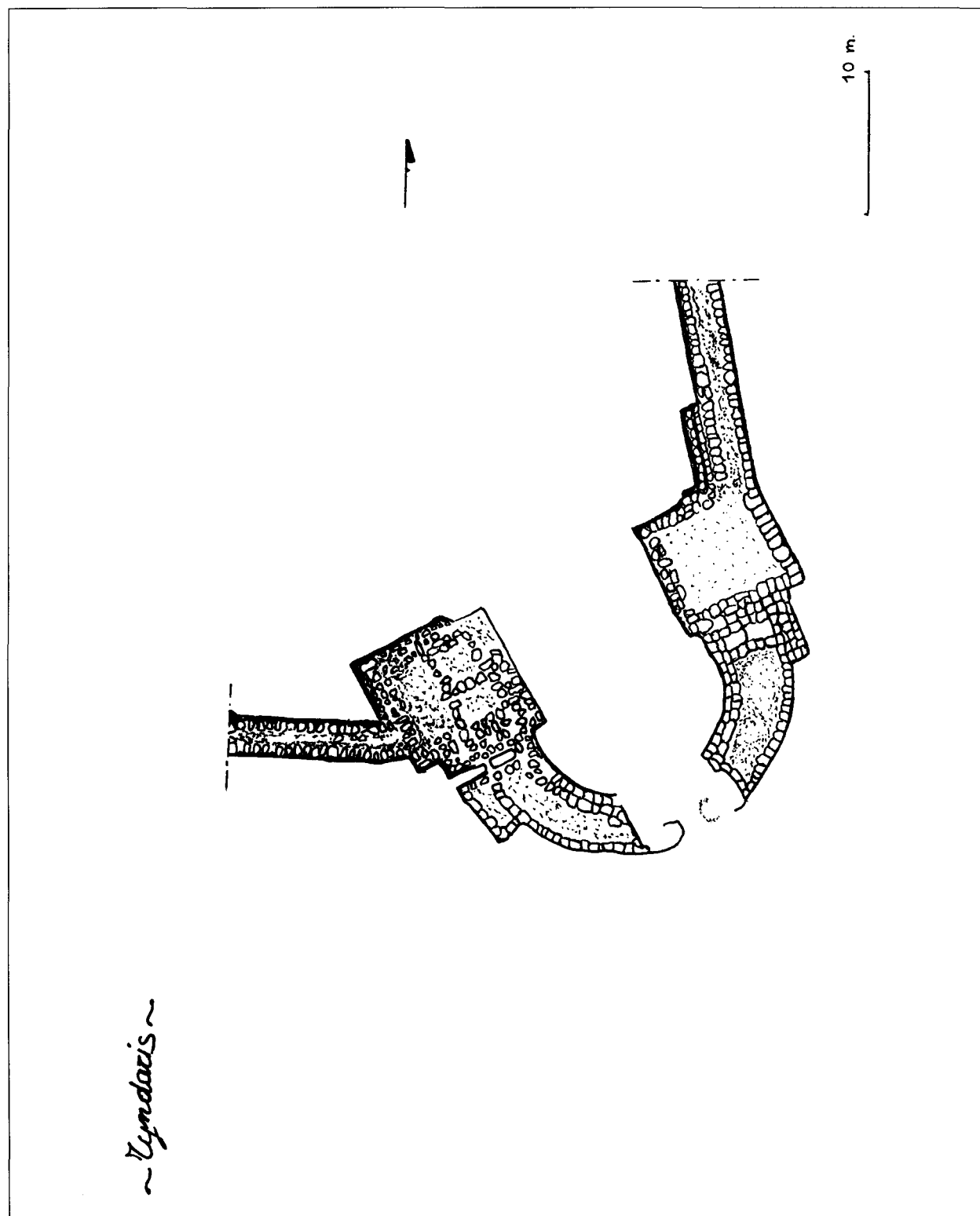


Fig. 4. Tyndaris.

realizzate con una struttura massiccia a grandi blocchi parallelepipedi, almeno nella loro parte inferiore oggi conservata. Sono stati rintracciati i resti di otto torri dislocate in prevalenza lungo le pendici della collina SE (fig. 1), dove per altro era collocata l'unica porta urbana di cui si hanno tracce: si tratta di strutture cave colmate, così come il resto della cortina, da pietrame e terra (tav. 5). Infatti, oltre quattro postierle, tre delle quali poste a ridosso ciascuna di una torre, una nei pressi dell'aggetto di un bastione della cortina<sup>32</sup>, le mura di *Tyndaris* presentavano, per quanto si è conservato, una sola grande porta che, secondo un sistema ben conosciuto a quest'epoca (Agrigento, Leontini, Siracusa, per citare solo gli esempi sicelioti) era protetta da un invito a tenaglia semicircolare con un *dipylon* al suo vertice interno e fiancheggiato da due torri (fig. 4). La porta era collocata nel punto di più facile accesso alla città dal retroterra, cioè nella zona della valletta posta tra le due colline su cui era collocata la città; inoltre attraverso questa porta passava, provenendo dall'esterno, una strada che saliva alla sella mediana declinante a NE, dove era il vero e proprio centro abitato.

Si è notato come anche la prima cinta urbana fosse stata dotata anch'essa di una porta a tenaglia, che però era collocata solo leggermente più a NW della seconda: questa scoperta fu chiara allorché, ritrovate inconfutabili tracce di un precedente ingresso, si notò come in questo punto delle più recenti fortificazioni i muri fossero stati realizzati con una tecnica edilizia diversa ed in sostanza, anche se lo spessore di quest'opera si riduce di un metro (m 3 anziché m 4), più resistente. Infatti se i due paramenti ad ortostati del muro rimangono gli stessi, lo spazio tra loro è occupato ad intervalli regolari, oltre che dai soliti pietrame e terra, da diadoni trasversali, cioè da catene costituite da grandi blocchi di arenaria, che inchiodavano la struttura dotandola di maggiore solidità di fronte ad eventuali *shocks* da urto<sup>33</sup>. È palese, infatti, come la porta, elemento indispensabile in ogni circuito murario, sia anche straordinario punto di debolezza di quest'ultimo, tanto da essere stato banco di prova nei secoli di gran parte dell'ingegneria militare poliorcetica: di qui si può facilmente comprendere come anche a *Tyndaris* si sia cercato di renderlo il più sicuro possibile mediante espedienti quali la tenaglia, una diversa tecnica edilizia del muro, e la presenza all'im-

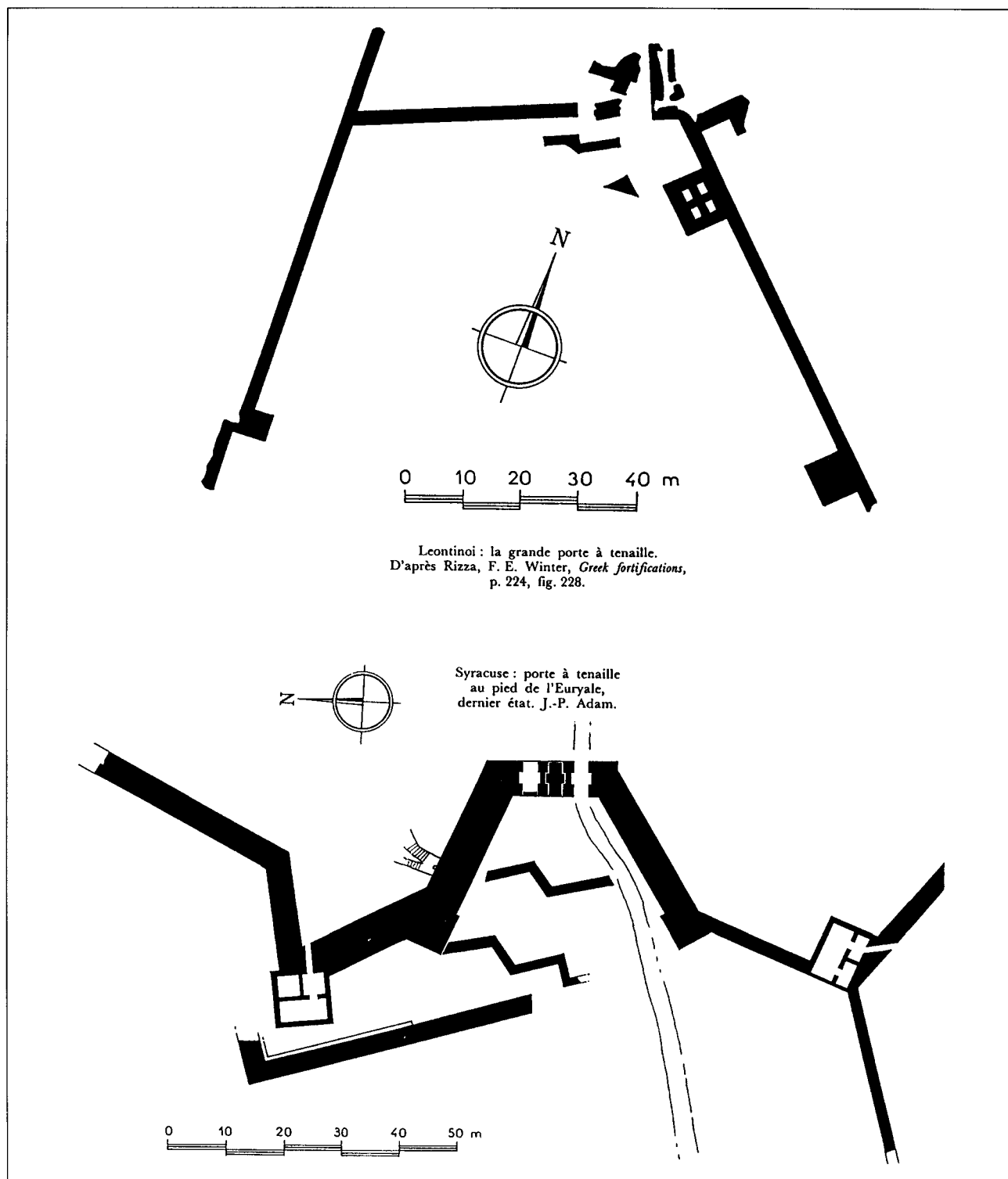
bocco della porta di due torri, per altro di dimensioni maggiori delle rimanenti sei, fiancheggiando entrambe da una postierla ciascuna.

Per terminare questa sommaria disamina della struttura di questa fase delle mura, è necessario dare una scorsa a quello che era il sistema viario interno alla cinta e che con questa era in relazione. Abbiamo già parlato di una sorta di strada di «circonvallazione» nata con le mura stesse e di uso prevalentemente militare, che dobbiamo pensare correre più o meno ininterrottamente dietro la cortina. Mentre, vista la disposizione delle mura secondo le curve di livello del promontorio, cioè secondo criteri strategici<sup>34</sup>, ritengo che l'impianto urbano, ripartito in *strigae* e risalente con verosimiglianza alla fondazione della colonia, non sia stato creato mettendolo in rapporto con il circuito murario da cui sembra sostanzialmente svincolato.

### Considerazioni

A questo punto del nostro lavoro è necessario passare a quelle che comunemente vengono definite come «conclusioni», una sorta di sintesi ragionata che prende il posto di una disamina descrittiva. Partiamo da quanto ci dice Diodoro circa la fondazione della città (Diod. XIV, 78, 5-6): «*Dionisio aveva installato a Messana 1000 Locresi, 4000 Medmei e 600 Messeni del Peloponneso che erano stati cacciati da Zacynthos e da Naupatto. Ma siccome egli vedeva i Lacedemoni irritati dalla presenza in una città importante dei Messeni che avevano cacciato, decise di allontanarli da Messana e di dare loro un sito sul mare con una parte del territorio di Abaceno. I Messeni imposero alla nuova città il nome di Tyndaris; seppero amministrarla con saggezza e, accordando largamente la cittadinanza, superarono rapidamente la cifra di 5000 abitanti*».

Da questo passo possiamo desumere come attorno ad una data che gli studi hanno fissato al 396 a.C. un nucleo di persone si muova, per ordine del tiranno di Siracusa, dalla loro ultima dimora a *Messana* per andare a fondare una nuova città, *Tyndaris*. Fin qui nulla di strano; il problema sorge allorché ci si domanda chi siano questi coloni dal momento che, se il testo di Diodoro parla di un'installazione a *Messana* di Locresi, Medmei e Messeni, non altrettanto afferma a proposito di *Tyndaris* dove, anzi, si dice



Figg. 5-6. Pianta delle porte di Leontinoi e Siracusa.

che i Messeni imposero alla città il nuovo nome. Sarebbe alquanto strano pensare che alla comunità con un minor numero di individui, 600 rispetto ai 1000 di Locri e ai 4000 di *Medma*, sia demandato un compito così importante qual è l'imposizione del nuovo nome alla città, nome che per gli antichi era strettamente legato al futuro della città stessa. È, infatti, mia opinione che i fondatori di *Tyndaris* non siano i tre gruppi di provenienza suddetti, come spesso si legge, bensì solo la comunità messena: con tale interpretazione concorderebbe sia il richiamo nel nome della città ad un eroe, Tindaro, fortemente legato al Peloponneso, sia un'altra affermazione diodorea che riporta con quanta rapidità la città arrivò a contenere 5000 abitanti, in virtù del fatto che i primi coloni avevano adottato «manica larga» nell'accordare la cittadinanza. Lasciato da parte un discorso prettamente aritmetico per cui i 1000 Locresi assommati ai 4000 Medmei ed ai 600 Messeni darebbe una somma di 5600 individui superiore già in partenza a quella di 5000 abitanti di cui ci parla Diodoro successivamente all'adozione di una politica di ampia tolleranza nell'accordare la cittadinanza tindarita; bene, lasciato da parte questo conto, anche in considerazione del fatto che i numeri nelle fonti antiche sono sempre causa delle più disparate conclusioni e di disaccordo da parte degli studiosi, soffermiamoci sul motivo che indusse Dionisio a rimuovere da *Messana* i nuovi arrivati. Sappiamo da Tucidide e Diodoro che alla fine della Guerra del Peloponneso (404 a. C.) gli Spartani, che già li avevano cacciati una prima volta dalla loro terra, pretesero che un gruppo di Messeni reduce anni prima dall'assedio della fortezza del Monte Ithome, si allontanasse dalle isole di Naupatto e *Zacynthos* dove si era rifugiato (Tuc. I, 103; V, 35, 7; Diod. XV, 66, 4-5). Il gruppo di sbandati (probabilmente tutti uomini), quindi, si rivolge a Dionisio di Siracusa offrendo il proprio servizio in qualità di mercenari<sup>35</sup> e presso il tiranno milita a lungo fino a che viene mandato, insieme ad altri mercenari, a ripopolare *Messana* distrutta dall'esercito cartaginese di Imilcone: è proprio a questo punto che ricompaiono gli Spartani che mal vedevano la presenza di loro antichi nemici a controllo della sponda siciliana dello Stretto, ed è per questo che fecero pressioni su Dionisio<sup>36</sup> affinché spostasse questi mercenari in altro sito, ma non tutti i soldati di ventura che il siracusa-

no aveva qui stanziato, bensì i soli Messeni, gli unici nei confronti dei quali si riversavano i timori di Sparta.

Questo tentativo di ricostruzione storica e la conseguente precisazione riguardo ai primi fondatori di *Tyndaris* non sono oziosi, bensì costituiscono un fondamentale punto di collegamento tra quanto dicono le fonti letterarie e ciò che attestano quelle archeologiche. Infatti è verosimile ritenere che la prima cinta muraria tindarita sia stata realizzata pochi anni dopo la fondazione della colonia, allorché nel 393 a. C. la città si trovò al centro delle operazioni condotte da Dionisio contro il cartaginese Magone che, nella sua politica d'alleanza con i Siculi e di apertura verso i nemici del tiranno, aveva concluso un accordo con Abaceno che reclamava le terre occupate da *Tyndaris*; comunque, per quanto se ne sa, la vittoria dei Siracusani fece automaticamente cadere ogni rivendicazione da parte della città sicula su Capo Tindaro (Diod. XIV, 90, 2-4). In base a questa notizia è evidente che i Tindariti dovettero provvedere alla costruzione di apprestamenti difensivi con una certa velocità e ciò ben concorda con quanto l'archeologia ci propone: una cinta muraria realizzata con la stessa roccia della collina su cui si trova la città, quindi di facile reperibilità, e di relativo scarso costo sia in termini economici che di tempo, dal momento che non v'era il peso aggiuntivo del trasporto; inoltre in tal modo bene si può spiegare la scelta di un'opera edilizia ormai scarsamente impiegata in Sicilia nelle fortificazioni di IV sec. a. C., scelta che, come si è già detto, fu imposta dal materiale. Quanto, invece, al discorso sulla provvisorietà della struttura ribadisco la mia non concorde opinione motivata non da ultimo anche dal fatto che, nonostante l'impiego di materiale lapideo non ottimale per l'erezione di muri difensivi, siamo in presenza di una struttura complessa e, dal punto di vista poliorcetico, estremamente curata per la presenza di torri, postierle nonché di una porta a tenaglia.

Per quanto attiene, poi, alle mura in opera isodoma, ci si è chiesti a quando potrebbero datare e sempre sulla scorta di Diodoro che afferma come la città fu in grado di fornire a Timoleonte, che avanzava su Siracusa, un forte aiuto<sup>37</sup>, possiamo dire che almeno economicamente attorno al 345-344 a. C. i Tindariti fossero in grado di sobbarcarsi l'enorme spesa di una nuova struttura difensiva. Che l'impegno per l'erezione di

mura fosse per una *polis*, sia sotto il profilo finanziario, sia umano che di tempo, estremamente gravoso ci è noto da numerosi passi tra cui uno di Tucidide in cui l'autore lega espressamente le potenzialità di una città alla presenza di fortificazioni (Tuc. I, 7; VIII, 3)<sup>38</sup>. Ma che *Tyndaris* si fosse avviata sulla strada del benessere è chiaro anche dal fatto che viene scelto come materiale edilizio un'arenaria che veniva estratta non da cave eccessivamente distanti, ma pur sempre ai piedi delle colline circostanti con l'evidente necessità di approntare un sistema di trasporto di notevole efficienza dal momento che ogni blocco del muro ha un peso da una tonnellata in su.

Gli scavi archeologici, però, hanno maggiormente circoscritto la cronologia di questa seconda cortina, con un considerevole abbassamento della sua datazione mediante il rinvenimento all'interno dell'*emplekton* di monete datanti al periodo di Iceta, quindi con un lasso di tempo che va dal 289 fino al 278 a.C., data della morte del tiranno. È opinione comune che la spinta fondamentale che dette il via: ai lavori sia da ricercare nella conquista da parte dei Mamertini di *Messana* tra il 288 ed il 283 a.C. Ma questa volta non si può veramente argomentare una realizzazione delle nuove mura in velocità (il tipo di tecnica edilizia, la presenza di torri, postierle e porte a tenaglia come quella realizzata non lo consentono), con una corsa contro il tempo per tutelarsi da vicini estremamente pericolosi; e non si può neppure obiettare che fin tanto che la nuova cinta non fosse stata pronta rimanesse sempre in piedi la precedente a cui la seconda andava via via sovrapponendosi. Una tale affermazione è veramente improbabile perché con le nuove tecniche ossidionali che si erano andate proprio in questo secolo sperimentando, il vecchio muro a blocchi di calcare non avrebbe retto a lungo. Ecco perché ritengo che le mura furono iniziate precedentemente ad un'effettiva minaccia proveniente dall'esterno, mentre furono con sicurezza completate o forse rimaneggiate in più punti<sup>39</sup>, al principio del III sec. a.C.

Inoltre ad avvalorare l'ipotesi di una datazione della seconda cortina all'ultimo venticinquennio del IV sec. a.C. ci sono anche considerazioni di carattere epigrafico: in molti punti delle mura sui singoli blocchi sono, o meglio erano, particolarmente evidenti sigle o lettere dell'alfabeto greco che avevano o lo scopo di indi-

viduare l'opera di una certa cava o scalpellino o più probabilmente servivano quali segnali per una migliore messa in posa dei blocchi stessi.

Comunque, al di là della loro funzione, tali segni sono per noi importanti per una datazione: forme grafiche assai simili, infatti, sono state rinvenute sui conci delle mura di fine IV sec. a.C. di Reggio<sup>40</sup>, mentre addirittura un medesimo segno a forma di «E»<sup>41</sup> è stato rinvenuto ancora una volta sulle mura Serviane a Roma, realizzate per lo meno tra il 378 e la metà del IV sec. a.C.<sup>42</sup>.

A questo punto mi sono domandato, però, se fosse plausibile, per realizzare una cortina muraria di circa Km 3,5 escluse torri e porte, di un'altezza ignota, ma che sulla base, per es. delle mura di Messene, conservate in più punti e poco più antiche<sup>43</sup>, possiamo indicare attorno ad una media di m 5; ebbene mi sono chiesto se anche una decina d'anni per la loro realizzazione non fosse un periodo eccessivo, sempre ammettendo una situazione bellica non stringente. Effettivamente dieci anni, cioè un lasso di tempo abbastanza lungo da poter giustificare la discordanza del dato epigrafico con quello numismatico, sembrano forse troppi anche in considerazione del passo di Diodoro (XIV, 18, 2-7) in cui si descrivono i lavori voluti da Dionisio per la fortificazione della parte N dell'Epipole; ne riporto un brano per un confronto:

*«Desiderando Dionisio che le mura fossero costruite con rapidità, fece venire i contadini dalla campagna, tra i quali scelse gli uomini migliori, in numero di 60000, e li distribuì lungo il settore di muro da costruire. Per ogni stadio (circa m 185 n.d.r.) designò un architetto e per ogni pletro (circa m 30 n.d.r.) un mastro muratore, a ciascuno dei quali assegnò 200 operai. 6000 gioghi di buoi (cioè 12000 buoi n.d.r.) erano impiegati nel luogo designato. L'attività di tanti uomini, che si applicavano con zelo al loro compito, presentava uno spettacolo straordinario. E Dionisio, per stimolare l'entusiasmo di questa moltitudine, prometteva grandi premi a coloro che avessero terminato per primi, specialmente agli architetti, poi anche ai mastri muratori ed infine anche agli operai. Egli stesso, con i suoi amici, assisteva ai lavori per intere giornate, ispezionando ogni luogo e facendo sostituire quelli che erano stanchi. In breve, rinunciando alla dignità del suo ufficio, si riduceva ad un rango privato, ed assoggettandosi ai lavori più*

*pesanti, sopportava la stessa fatica degli altri: ne nacque di conseguenza una grande emulazione, ed alcuni aggiungevano anche parte della notte alla giornata lavorativa. Tale era l'entusiasmo di quella massa di lavoratori. Di conseguenza, il muro fu terminato, al di là di ogni speranza, in 20 giorni: esso era lungo 30 stadi (probabilmente stadi attici di m 177,6 corrispondente a m 5328 n.d.r.), e di altezza proporzionata, e così robusto da essere considerato imprevedibile. Vi erano alte torri ad intervalli frequenti, costruite con blocchi lunghi 4 piedi, accuratamente giuntati».*

È probabile una certa esagerazione nei dati, soprattutto per quello che riguarda gli uomini a lavoro e il tempo impiegato, tesa a sottolineare una velocità d'esecuzione comunque straordinaria; inoltre una certa diffidenza sui dati in possesso di Diodoro è dovuta anche al fatto che in alcuni punti la sua descrizione non è così puntuale: per esempio le fortificazioni dell'Epipole non presentano molte torri come parrebbe dal testo su esposto. Tutto sommato, quindi, ritengo che per una piccola *polis* come *Tyndaris*, sicuramente meno facoltosa per mezzi e per uomini della grande Siracusa, la scelta di dotarsi di nuove mura, come abbiamo detto, più per motivi di lustro, di affermazione della propria autonomia e coscienza politica che per una pressante minaccia cartaginese o mamertina, abbia implicato un dispendio d'energie che hanno impegnato la cittadinanza per un buon lasso di tempo, facendo sì che i lavori iniziati in un momento non meglio precisabile dell'ultimo quarto del IV sec. a.C. siano terminati all'inizio di quello successivo.

Nella parte conclusiva di questo lavoro ho cercato di ricostruire, per quanto possibile, parte delle vicende mitiche legate a *Tyndaris*, le quali, credo, costituiscono per noi un importante *fil rouge* mediante il quale comprendere alcune scelte che la *polis* fece anche a livello poliorcetico.

Tutti i miti che più o meno strettamente riguardano *Tyndaris* sembrano avere una comune patria d'origine: il Peloponneso, e più in particolare Messene. Sembra, infatti, che il mito di Oreste che, tornando dalla Tauride con la sorella Ifigenia, avrebbe riacquistato la ragione (persa per il matricidio di Clitemnestra) quando si fosse lavato in una fiumana formata da sette fiumi variamente collocati da una parte o dall'altra

dello Stretto di Messina secondo le versioni, bene questo mito che gli studiosi legano ai Messeni di Reggio, Messina e *Tyndaris*, sembra provenire direttamente dalla Messenia al seguito dei coloni che in più ondate di qui partirono <sup>44</sup>.

Poi abbiamo le leggende su Elena, la cui testa figura nel diritto delle monete tindarite. È probabile che i primi coloni abbiano ricevuto dai Siculi che erano stanziati a Capo Tindaro <sup>45</sup> il culto di una divinità ctonia della natura che essi assimilarono all'ancestrale culto di Elena. Questo nume attraverso i secoli si è trasformato nella *Magna Mater* in età romana, in Donna Vila, una sorta di Circe, nella favola popolare, fino alla definitiva sovrapposizione del culto della Vergine (oggi Tindari è famosa in Sicilia per ospitare, laddove sorgeva l'acropoli, il santuario della Madonna Nera <sup>46</sup> del Tindaro). Da ciò, comunque, emerge come i coloni messeni abbiano potuto identificare Elena con la Potnia sicula preesistente, Elena che, non dimentichiamo, altro non era anch'ella che un'indigitazione della grande Potnia mediterranea.

Infine abbiamo il mito legato anche nominalmente alla città di *Tyndaris*, il mito dei Dioscuri Castore e Polluce, figli putativi di Tindaro, fratelli di Elena e Clitemnestra e protettori dei marinai come dei guerrieri: numi ottimali per coloni che arrivavano dal mare e che avevano fatto della guerra il loro mestiere.

Quindi possiamo ben dire che tutto il mito che riguarda *Tyndaris* riconduce alla vicenda di Leda, Zeus e Tindaro, re di Sparta. Fatta questa considerazione, mi sono chiesto quali altri legami i Tindariti potessero avere in retaggio o, comunque, mantenessero con la loro antica e lontana patria d'origine, ed ho pensato di verificare se un qualche collegamento tra *Tyndaris* e Messene fosse plausibile ad altri livelli oltre quello mitologico e culturale. In primo luogo ho cercato di trovare confronti tra le mura di *Tyndaris* e quelle coeve di alcune città della Sicilia, come Siracusa, Selinunte, *Heraclea Minoa* e Gela ed ho notato, come, a parte il caso geloo, non sia possibile uno studio comparato perché sono differenti proprio le teorie poliorcetiche di base. Prendiamo il caso di Siracusa che, a rigor di logica, dovrebbe essere quello più pertinente considerati gli stretti legami tra le due città. Non è così perché le mura siracusane, pur anch'esse realizzate in opera isodoma, evidenziano un superiore perfezionamento della poliorcetica me-

dian­te l'erezione di possenti torri per le batte­rie d'artiglieria, bastioni avanzati e grandi fossati scavati nella roccia che dovevano tenere a distanza le macchine da guerra nemi­che; è emer­so che soprattutto nel principio delle gal­lerie sotterranee presenti all'Eurialo i Siracusani siano debitori delle tecniche difensive cartaginesi<sup>47</sup>. Tutto questo apparato non esiste a *Tyndaris*<sup>48</sup> dove addirittura l'unico elemento di confronto, la porta urbana, differisce dai rimanenti casi sicelioti: infatti il tipo di porta rimane il medesimo, struttura a tenaglia, ma mentre i casi di Siracusa e Leontini presentano una conformazione a cortine rettilinee d'andamento trapezoidale (figg. 5-6), a *Tyndaris* i ruderi della porta sono a «ganasce» curvilinee, secondo uno schema ben noto nella Grecia peloponnesiaca (tavv. 6-7).

D'altra parte il confronto con Siracusa non può essere pertinente neppure sul piano della difesa al di fuori delle mura della *polis*: in età ellenistica, infatti, assistiamo ad una tecnica difensiva che non si pone unicamente nelle mura della città, bensì, mediante la costruzione di  $\phi\rho\omicron\upsilon\pi\tau\alpha$  di castelli nel territorio attorno, si cerca di mantenere il nemico lontano dalle zone coltivabili attorno al centro abitato, riuscendo così in una resistenza assai più prolungata<sup>49</sup>. È ovvio, comunque, che la presenza dei suddetti fortini destinati a proteggere la *chora* non annulli la necessità di una cinta muraria sempre più munita, anche a causa dello sviluppo tecnologico dell'ingegneria militare che si sviluppa nel IV sec. a. C.: proprio in virtù di ciò a Siracusa, come in Grecia in questo periodo, vediamo sorgere smisurate cortine murarie sufficientemente ampie da abbracciare un territorio così vasto da dare ricovero agli abitanti del contado con le loro bestie e a contenere terreno da coltivare<sup>50</sup>. Ancora una volta non è il caso di *Tyndaris*.

Lo stesso discorso vale per le fortificazioni di Selinunte, almeno quelle da Mertens definite di III fase (metà del IV sec. a. C.), in ordine cronologico le più recenti<sup>51</sup>; anche qui, come a Siracusa, soprattutto sul lato N, il più debole, abbiamo mura che si impernano su tre torri semicircolari disposti in direzione dei tre punti cardinali N, E, W, gal­lerie coperte di collegamento, un fossato artificiale. Ancora una volta è evidente, a Selinunte forse più che altrove, l'influsso della poliorcetica cartaginese sicuramente non presente a *Tyndaris*.

Strategicamente più vicine alle mura tindariti

sono quelle di Gela in località Capo Soprano ed *Heraclea Minoa* (solo relativamente alla fase della seconda metà del IV sec. a. C.): in entrambi i casi abbiamo torri quadrangolari aggettanti, postierle ed una struttura in opera quadrata con *emplekton* di pietrame e terra così come abbiamo visto anche a *Tyndaris* dove, però, è presente anche un assai più complesso sistema difensivo della porta, assolutamente assente negli altri due casi ove le porte sono semplici aperture nella cortina muraria; ma ciò che maggiormente differisce è la tecnica edilizia della parte superiore delle mura sia di Gela che di *Heraclea Minoa*, realizzata mediante mattoni crudi. Una tale struttura non è solo determinata da mancanza di materiale lapideo nella zona con cui realizzare le mura (se questa ipotesi può essere valida per Gela, non lo è per *Heraclea Minoa* che sorge proprio su un vasto bancone di gesso<sup>52</sup>, facile da estrarre e da scolpire), bensì anche da una decisione di tattica difensiva dal momento che, come afferma Pausania, «... contro le macchine ossidionali il mattone crudo è più affidabile della pietra, poiché le pietre rischiano di spezzarsi sotto i colpi dei nemici, frantumandosi soprattutto nei giunti» (Paus. VIII, 8, 6-9). A *Tyndaris*, dove in verità rimane soltanto la parte inferiore della cortina muraria, non è, però, possibile immaginare una struttura a mattoni crudi che per lo meno in tracce, come ad *Heraclea Minoa*, si sarebbe conservata. È più verosimile ritenere un reimpiego di gran parte di questo materiale edilizio successivamente, allorché già in età romana la città abbandona l'antico circuito difensivo per costruirne uno nuovo più ristretto realizzato in parte con blocchi provenienti dal teatro e dalle antiche mura ormai in rovina. Dà credito a questa ipotesi anche la notizia riportata da Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.* II, 206) secondo cui una grande frana all'inizio dell'età imperiale inghiottì parte della città; proprio nella zona verso il mare si è notato come il tracciato murario sia quasi totalmente scomparso: se proprio in questa zona con tutta l'area abitata alle spalle si è verificato il movimento franoso di cui sopra, possiamo immaginare che successivamente questa sia diventata area privilegiata come cava di materiale per la ricostruzione.

Insomma tutto questo discorso ci porta a concludere che da un punto di vista tecnico, strategico e difensivo le mura ellenistiche di *Tyndaris* non sembrano avere confronti strin-

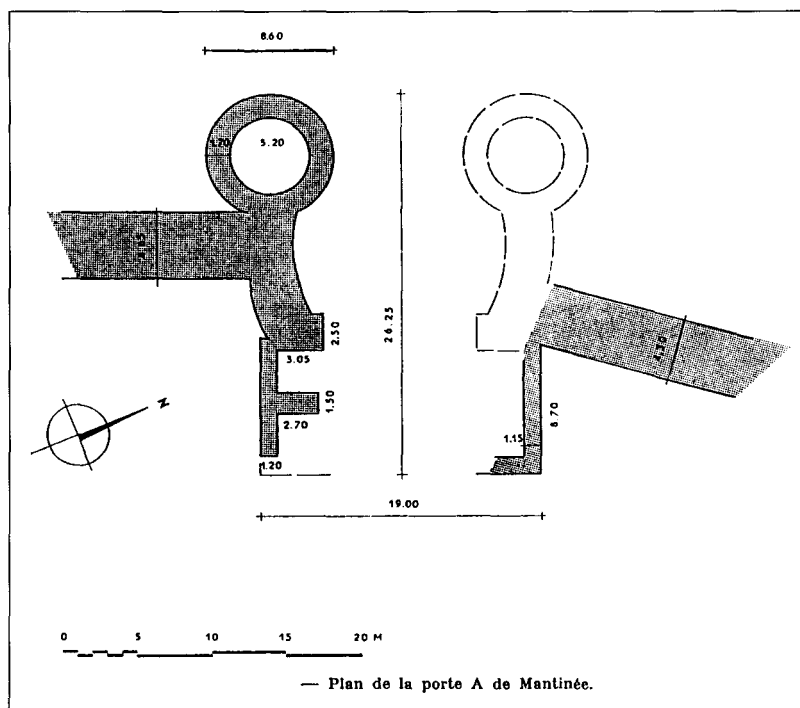


Fig. 7. Piano della porta «A» di Mantinea.

genti con il mondo siceliota contemporaneo ma piuttosto con la poliorcetica peloponnesiaca, in particolar modo di Messene e Mantinea, databile ai decenni successivi al 370 a.C., cioè alla sconfitta spartana a Leuttra in seguito alla quale il tebano Epaminonda rifonda le due città<sup>53</sup>.

Soprattutto con Messene, però, nonostante siano passati dall'arrivo dei primi coloni dalla Messenia poco meno di quaranta anni, i rapporti per qualche via a noi sconosciuta devono essere rimasti vivi: infatti per quello che riguarda le mura ritroviamo la stessa opera quadrata a blocchi di diversa lunghezza posti, però, sempre di taglio (l'estrema facilità di reperimento di pietra qui fa realizzare una struttura piena, senza bisogno di un *emplekton*); torri quadrate che si alternano ad altre di pianta curvilinea, un servizio di scale d'accesso ai camminamenti di ronda ma soprattutto un sistema difensivo delle porte molto vicino a quello tindarita: infatti la cosiddetta Porta d'Arcadia di Messene non è altro che l'estremo sviluppo delle porte a tenaglia a «ganascce» curvilinee. Il nome tecnico è porta a corte circolare (fig. 4), ma il processo evolutivo parte dalle porte a tenaglia di cui è una estrema con-

seguenza: entrambe queste tipologie, infatti, sono precedute, nei casi specifici in questione, da due torri cave, cioè impegnabili spazialmente, che costituiscono la prima difesa della porta, oltre la quale si pone un successivo spazio munito di spalti, in un caso chiuso a 360 gradi, nell'altro con una maggiore apertura, che costituisce il secondo diaframma per chi entra all'interno dell'area urbana.

Ancora più vicino al caso tindarita è la porta A di Mantinea<sup>54</sup>, dove, eccetto il particolare delle due torri a pianta circolare, siamo di fronte ad una struttura pienamente sullo stesso piano (fig. 7)<sup>55</sup>.

Quindi a conclusione di questa lunga, forse noiosa, ma, spero, sensata disamina possiamo dire che le mura ellenistiche di *Tyndaris*, quelle che qui maggiormente ci interessavano, costituiscono nel panorama delle strutture difensive siceliote un'opera che oserei definire composita e per certi versi unica, non perché sia il risultato di innovazioni poliorcetiche o esemplifici chiare scelte strategiche, ma proprio per il contrario, come creazione straordinariamente innovativa per certi aspetti, quali in primo luogo la porta,

ma al contempo fortemente legata a superati sistemi di difesa quali l'arroccamento all'interno delle mura e la mancanza di strutture quali torrioni per baliste e fossati davanti ai baluardi. Difficile è individuare un motivo a ciò, forse può essere d'aiuto la considerazione di *Tyndaris* quale città che nelle sue mura cerca di mediare l'esperienza peloponnesiaca e quella siceliota.

### Bibliografia

- AA.VV., *Itinerari archeologici d'Italia. Tindari*, F. Conti (a cura di), Novara 1988, pp. 264-265.
- AA.VV., *La fortification dans l'histoire du monde grec, Colloque international*, Paris 1986.
- AA.VV., *Tindari*, in *La Sicilia antica*, I, 3, E. Gabba-G. Vallet (a cura di), Napoli 1980, pp. 695-698.
- J. P. ADAM, *L'architecture Militaire grecque*, Paris 1982.
- F. COARELLI-M. TORELLI, *Sicilia. Guide archeologiche Laterza*, Roma-Bari 1989.
- F. BARRECA *Tindari colonia dionigiana*, in *RendLinc*, XII, 1957, pp. 125-134.
- F. BARRECA *Tyndaris. Scoperte lungo la cinta muraria*, in *FA*, X, 1957, pp. 125-134.
- F. BARRECA *Tindari dal 345 al 317 a. Cr.*, in *Kokalos*, IV, 1958, pp. 145-150.
- F. BARRECA *Precisazioni circa le mura greche di Tindari*, in *RendLinc*, XIV, 1959, pp. 105-113. L. BERNABÒ BREA-A. M. FALLICO, *Tindari*, in *EAA*, VII, Roma 1966, pp. 865-868.
- G. BUZZI-A. GIULIANO, *Magna Grecia e Sicilia. Guide archeologiche Mondadori*, Milano 1995.
- M. CAPORLINGUA, *Sicilia archeologica. Guide archeologiche De Agostini*, Novara 1995, pp. 135-139.
- F. CASTAGNOLI, *Mura, Italia*, in *EAA*, V, Roma 1963, p. 260.
- N. DEGRASSI-C. SALETTI, *La roccaforte di Tindari*, in *Le grandi scoperte dell'archeologia*, VI, VII, Novara 1987, pp. 287-290, 4-5.
- A. DI VITA GAFÀ, *L'Urbanistica*, in *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca*, III, Milano 1986, p. 382.
- P. DUCREY, *Guerre et guerriers dans la Grèce antique*, Paris 1986.
- Y. GARLAN, *Recherches de Poliorcétique grecque*, Paris 1974.
- V. GENTILI, *Tyndaris. Scavi nella città*, in *FA*, V, 1952, n. 1821, pp. 164-165.
- V. GENTILI, *Tyndaris. Scavi nelle mura e nell'area urbana*, in *FA*, VI, 1954, n. 2108, p. 176.
- E. GRECO-M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica. Il mondo greco*, Roma-Bari 1983.
- P. GROS, *Moenia: aspects défensifs et aspects représentatifs des fortifications*, in *Fortificationes Antiquae*, Ottawa University 1993, pp. 211-213.
- R. R. HOLLOWAY, *Tyndaris: Last Colony of the Sicilians Greeks*, in *Archeology*, XIII, 1960, pp. 246-250.
- R. R. HOLLOWAY, *Archeologia della Sicilia antica*, Torino 1995.
- N. LAMBOGLIA, *Opus certum*, in *RStLig*, XXIV, 1958, pp. 158-170.
- A. W. LAWRENCE, *Greek Aims*, in *Fortifications*, Oxford 1979.
- R. MARTIN, *Manuel d'architecture grecque. Matériaux et techniques*, Paris 1965.
- B. NEUTSCH, *Archaeologische Grabungen und Funde in Sizilien von 1949-1954*, in *AA* 1954, pp. 613-614.
- B. PACE, *Ingegneria militare*, in *Arte e Civiltà della Sicilia antica*, II, Roma 1938, pp. 385-418.
- R. PANVINI, *ΓΕΛΑΣ. Storia e archeologia dell'antica Gela*, Torino 1996.
- G. SAFELUND, *Le mura di Roma repubblicana*, in *ActInstRomReSue*, I, 1932, 120, 122.
- U. SPIGO, *Scoprire Tyndaris*, in *«Archeologia Viva»*, 46, 1994, pp. 61-65.
- M. TORELLI-T. MAVROJANNIS, *Grecia. Guide archeologiche Mondadori*, Milano 1997.
- H. TRÉZINY, *L'architettura militare greca in Occidente*, in *I Greci in Occidente*, G. Pugliese Carratelli (a cura di), Venezia 1996, pp. 347-352.
- E. TROPEA BARBARO, *Il muro di cinta occidentale e la topografia di Reggio ellenica*, in *Klearchos*, XXXIII-XXXIV, 1967, pp. 11-129.
- F. E. WINTER, *The chronology of the Euryalos fort at Syracuse*, in *AJA*, 67, pp. 363-387.
- F. E. WINTER, *Greek Fortifications*, 1971 University of Toronto Press.

### NOTE

<sup>1</sup> F. BARRECA, *Tindari, colonia dionigiana*, in *RendLinc*, XII, 1957, pp. 125-135; «*Tindari dal 345 al 317 a. Cr.*», in *Kokalos*, IV, 1958, p. 145 e ss. N. LAMBOGLIA, *Opus certum*, in *RivStLig*, XXIV, 1958, nn. 1-2, pp. 158-170.

<sup>2</sup> Cfr. *infra*.

<sup>3</sup> Ad età timoleontea è da datarsi la moneta che reca sul verso

la legenda  $\sigma\omega\tau\eta\rho\epsilon\varsigma$  attorno al tipo dei Dioscuri cavalcanti: a tal proposito cfr. HOLM, *Storia della Sicilia nell'Antichità*, III, p. 176 e ss.

<sup>4</sup> Contemporaneamente sappiamo che Dionisio dedusse ben diecimila mercenari anche a Leontini (Diod. XIV, 78, 2).

<sup>5</sup> Diod. XIV, 78, 5-6.

<sup>6</sup> Diod. XIV, 90, 2-4.

<sup>7</sup> Barreca, su base numismatica, afferma che *Tyndaris* non partecipò alle imprese di Agatocle, «sotto il cui regno sembra abbia

svolto una politica indipendente stringendo con *Lipara* ed *Agathirum* un'alleanza attestata dalle monete dell'epoca: BARRECA 1957, p. 126, nota 1.

<sup>8</sup> Polyb. I, 25, 1-5; 27, 6.

<sup>9</sup> A tal proposito cfr. *infra*.

<sup>10</sup> Questa è la descrizione topografica riportata da BARRECA 1958; la descrizione si può considerare valida anche oggi: la zona, infatti, fortunatamente è stata preservata dalla disastrosa attività edilizia che ha letteralmente deturpato vaste aree della Sicilia.

<sup>11</sup> BARRECA 1957, p. 129.

<sup>12</sup> L. BERNABÒ BREA-A. M. FALLICO 1966, s.v. Tindari; G. VALLET 1980, p. 698.

<sup>13</sup> Questo perché, come vedrà poi, sul lato verso il mare non sono state trovate tracce del primo circuito murario.

<sup>14</sup> A quanto sappiamo da Livio nel 378 a.C., quasi in contemporanea con la fondazione di *Tyndaris*, fu avviata la ricostruzione delle mura probabilmente sotto la direzione di ingegneri siracusani che adottarono una formula mista di settori difesi naturalmente come nella zona del colle Aventino e settori muniti da mura: R. BIANCHI BANDINELLI-M. TORELLI, *L'arte dell'antichità classica, Etruria e Roma*, Torino 1986, scheda 3.

<sup>15</sup> Antica città della Sicilia situata sulla costa N nei pressi dell'odierna Tusa: fu fondata nel 403 a.C. da Arconida, signore di Erbita.

<sup>16</sup> Tale apparecchio murario è quello che Adam definisce «opera poligonale rustica a secco»: ADAM 1982, p. 27, meglio a mio avviso definirla come *opus incertum*. Inoltre Winter afferma che questa tecnica può trovare confronto nel caso di Kaulonia: WINTER 1971, p. 95, nota 69.

<sup>17</sup> L'imboccatura di tali scoli consiste in una apertura quadrangolare di circa m 0,45×0,45: BARRECA 1957, p. 129.

<sup>18</sup> Onde evitare qualsiasi fraintendimento preciso che il termine «cortina» in questo mio lavoro viene impiegato come sinonimo di «mura», pur essendo a conoscenza che, parlando di costruzioni militari questo è un uso improprio, dal momento che l'architettura militare se ne serve per indicare un tratto di mura compreso tra due torri; è evidente che tale mia scelta è stata dettata per motivi di semplicità.

<sup>19</sup> Altre e più particolareggiate notizie in proposito verranno date in seguito allorché si tratterà della seconda fase delle mura che non oblitera, bensì reimpiega parte dell'antica fortificazione.

<sup>20</sup> Il discorso sulle mura di Capo Soprano a Gela risulta estremamente complesso per quanto riguarda la datazione, vista la diversa tecnica di realizzazione con cui è stata edificata la medesima cortina muraria e tenuto conto delle diverse fasi d'apprestamento del muro, ciononostante oggi sembra appurato che la prima fase d'edificazione risalga alla seconda metà del IV sec. a.C.: TREZINY 1986, p. 192; PANVINI 1996, pp. 117-120. Per ciò che concerne Adrano siamo in presenza di un poderoso muro di blocchi squadrati di lava che Diodoro (XVI, 13) afferma essere di inizio IV sec. a.C.: PACE 1938, pp. 405-406.

<sup>21</sup> BARRECA 1958, p. 147.

<sup>22</sup> ARISTOTELE *Eth. Nic.* V, 14, 1137 b 30.

<sup>23</sup> GRECO-TORRELLI 1983, p. 283 e ss.; GROS 1993, p. 212.

<sup>24</sup> A tal proposito BARRECA 1959, p. 109 sostiene che parte «del manufatto inferiore, prima che venisse costruito quello superiore (si parla naturalmente delle due cortine murarie, *n.d.r.*) era stato diroccato da cause belliche o da un terremoto»; come chiarisce in seguito lo stesso autore si deve propendere per un danneggiamento della cinta da attribuire a cause sismiche sia perché episodi tellurici erano e continuano ad essere estremamente frequenti nella Sicilia di NE, sia perché anche ad una indagine tutto sommato sommaria sul campo come quella da noi compiuta è evidente che i crolli in lunghe parti della prima fortificazione sono dovuti a sommovimenti del terreno di carattere ondulatorio (caduta del conchi da una parte e dall'altra del perimetro murario), mentre le breccie aperte da macchine belliche, che nel caso di *Tyndaris* non potevano che essere di piccole-medie dimensioni vista l'inaccessibilità dei fianchi delle colline, impegnano soltanto piccoli settori del muro con un andamento del crollo che parte dalle fondazioni e non come nel caso dei terremoti dalle sommità.

<sup>25</sup> DUCREY 1986, pp. 136-137.

<sup>26</sup> Di diverso parere è di Di Vita Gafà il quale sostiene che

*Tyndaris* possedeva mura solo verso terra, cioè in direzione S, non tenendo in considerazione che l'assalto della città dal mare poteva risultare assai semplice qualora si osservi che il promontorio di Capo Tindaro presenta, soprattutto con la bassa marea, un ampio approdo sabbioso: DI VITA GAFÀ 1986, p. 382.

<sup>27</sup> Si tenga presente che anche nelle mura di prima fase erano impiegati qua e là conci d'arenaria, mentre sistematicamente erano di questo materiale i pilastri a croce che costituivano l'ossatura del più antico muro: il motivo è dato dalla superiore lavorabilità che questa roccia presenta rispetto al calcare.

<sup>28</sup> Il motivo per cui i segni del lavoro dei tagliapietra siano decisamente più evidenti nelle assise inferiori è verosimilmente dovuto al fatto che, una volta cessata la funzione difensiva delle mura, queste subirono un parziale processo di interrimento che ha garantito una migliore conservazione alle porzioni coperte, mentre le parti lasciate a vista sono state soggette al continuo lavoro degli agenti atmosferici che segnatamente incidono soprattutto sulle rocce d'origine arenaria come quella di cui è realizzata la struttura tindarita (tav. 3).

<sup>29</sup> In verità sarebbe la seconda cortina ad appoggiarsi alle scale in quanto costruita successivamente, ma ho qui impiegato tale termine per meglio rendere l'impressione estremamente forte anche dai disegni compiuti dagli scavi Barreca, di una volontà di conservazione e reimpiego di tali strutture e non di obliterazione.

<sup>30</sup> BARRECA 1957, p. 130.

<sup>31</sup> Tengo a precisare che di tutt'altro parere è l'autore degli scavi, Barreca, che però, non spiega compiutamente le motivazioni della sua affermazione: BARRECA 1959, pp. 111-112.

<sup>32</sup> La collocazione di queste uscite d'emergenza è strategica in quanto sempre nei pressi di una struttura che ne protegga l'accesso e che soprattutto ne nasconda la presenza per eventuali sortite alle spalle dei nemici.

<sup>33</sup> La medesima tecnica edilizia, in verità piuttosto diffusa, ha tra i suoi esempi più illustri Selinunte nelle mura di III fase e Taranto dove le fortificazioni della città sono databili alla seconda metà del V sec. a.C.: F. G. LO PORTO, *Topografia antica di Taranto*, in *Atti di Taranto*, X, 1970, pp. 362-367; E. GRECO, *Archeologia della Magna Grecia*, Roma-Bari 1992, pp. 291-292.

<sup>34</sup> Così anche Barreca: «È assai probabile che le due vette del Santuario e di Rocca Femmina siano rimaste sempre al di fuori dell'area abitata, dato che il loro rilievo e la loro ubicazione le rendevano particolarmente adatte ad accogliere costruzioni di carattere militare e religioso. Lo stesso credo possa dirsi anche per la collina sud-orientale, evidentemente inclusa nella cinta per ragioni strategiche...»: BARRECA 1958, p. 148.

<sup>35</sup> Diod. XVI, 34, 2-3.

<sup>36</sup> Dionisio, d'altra parte, non poteva rischiare di contrariare il potente alleato spartano che anche assai di recente, allorché l'esercito di Cartagine era stato alle porte di Siracusa aveva prontamente mandato, insieme a Corinto, contingenti in aiuto della città siceliota.

<sup>37</sup> Diod. XVI, 69, 3.

<sup>38</sup> A tal proposito cfr. DUCREY 1986, in *La fortification l'histoire du monde grec*, pp. 134-135.

<sup>39</sup> BARRECA 1959, p. 113.

<sup>40</sup> TROPEA BARBARO 1967, pp. 99-102.

<sup>41</sup> Anche le mura di Taranto presentano numerose marche di cava tra cui particolarmente ricorrente è la lettera «E» che per il suo carattere d'arcaicità è stato uno degli elementi datanti delle mura. Per la bibliografia cfr. nota 33.

<sup>42</sup> Secondo la testimonianza di Livio che afferma che «... si dovettero contrarre dei nuovi debiti per pagare il tributo imposto per la costruzione delle mura in massi quadrati, opera appaltata dai censori» (Liv. VI, 32, 1).

<sup>43</sup> Il confronto con Messene, come vedremo *infra*, non è casuale.

<sup>44</sup> Non del tutto convinto da questa teoria sembra Bérard il quale parla di un mito non esclusivo della Messenia: J. BÉRARD, *La Magna Grecia*, Torino 1963, p. 365.

<sup>45</sup> Barreca afferma che *Tyndaris* sia sorta sopra un villaggio siculo di cui gli scavi hanno riportato in luce le tracce: BARRECA 1957, p. 127.

<sup>46</sup> Non è un caso che sia una Madonna Nera: questo è di solito elemento che ricorda precedenti culti ctonii).

<sup>47</sup> A tal proposito si veda la cinta punica di IV sec. a.C. di Lilibeo, l'attuale Marsala: TRÉZINY 1996, p. 350.

<sup>48</sup> È vero che a Tyndaris sono presenti delle torri, le cui dimensioni ridotte, però, sono indicative di strutture per l'avvistamento e per la difesa mediante arma bianca o da lancio personale (archi o simili) e non per macchine belliche.

<sup>49</sup> Il controllo del territorio mediante castelli è ancor più chiaramente espresso dal caso di Gela: PANVINI 1996, pp. 32-38.

<sup>50</sup> GRECO-TORELLI 1983, pp. 291-292.

<sup>51</sup> D. MERTENS, *Le fortificazioni di Selinunte. Rapporto preliminare*, in *Kokalos*, XXXIV-XXXV, tomo II, 1988-89, pp. 581-585.

<sup>52</sup> Proprio di questo materiale sono le assise inferiori delle mura della città.

<sup>53</sup> La strategia poliorcetica che ideò le mura delle due città peloponnesiache è sicuramente di matrice tebana: ciò si evince confrontando le strutture difensive di Tebe che presentano porte di tipologia simile a quelle di Messene e Mantinea e pressoché identiche a quella di Tyndaris. Va inoltre sottolineato che le fortifica-

zioni di Tebe e di Tyndaris (II fase) risultano essere coeve datandosi entrambe alla fine del IV sec. a.C.: TORELLI-MAVROJANNIS 1997, pp. 302-303.

<sup>54</sup> A tal proposito vedi anche GARLAN 1974, p. 197.

<sup>55</sup> Per correttezza d'informazione devo dire che strategicamente entrambe le città da me prese a confronto nel Peloponneso sono il frutto di una tecnica difensiva in cui le mura proteggono non solo l'abitato ma anche una vasta zona agricola mediante la quale poter sopravvivere in caso d'assedio. Questo concetto non esiste a Tyndaris, dove le mura proteggono un'area poco più ampia di quella occupata dalle case. Ma diverso è il contesto in cui sorgono queste città e quindi vengono realizzate le loro mura: in un caso si tratta di una struttura che rinnova, monumentalizza una precedente cortina, nell'altro parliamo di mura nuove, realizzate con il preciso intento di essere di lì a poco impiegate in una terribile guerra d'esaurimento della ancora potente vicina Sparta. Quindi, in questo caso, il nostro confronto crediamo possa essere pertinente solo se valutato dal punto di vista strutturale, tecnico, non strategico.











